

La Cambogia verso le elezioni
LE CONTRADDIZIONI DELLA TRANSIZIONE
Un popolo in marcia, da comizio a comizio, cerca un futuro migliore. Ma il presente, per alcuni, è già segno di speranza

Phnom Penh, maggio 2003. - Il paesaggio cambogiano dà da solo le sue risposte: niente di eclatante, risaie, boschi non troppo fitti, la vastità del Mekong, i villaggi con povere case su palafitte, i campi poveri di acqua, le pagode - alcune immense- in via di ricostruzione. Il paesaggio racconta delle assurdità di un paese abbondante d'acqua ma scarso d'irrigazione, di foreste stravolte da un avido disboscamento, del cantiere per innalzare di nuovo luoghi dello spirito che sono anche luoghi della comunità, antiche presenze che per *un po'* erano state demolite.

Il prezzo da pagare per vedere il paesaggio è dato dalle strade tutte buche. Sono gli scossoni incessanti di certi cammini dell'Africa, ma chi era stato qui dieci anni fa giura che sono ben più disastrose di prima. Pago volentieri la fatica, altro che Angkor: qua nella provincia si respira la vita di un popolo magnifico, forse come tutti i popoli ai quali la Storia ha riservato le prove più atroci e che a queste sono riusciti a sopravvivere.

In Cambogia il popolo è ancora popolo, e non massa indistinta di consumatori o manipolati abbruttiti dallo sfruttamento. Le elezioni si annunciano per fine luglio, e a migliaia i contadini fanno ore di marcia per andare ad ascoltare il capo dell'opposizione democratica, Sam Rainsy, che gira instancabile con sua moglie per le campagne. Vengono tutti: le donne anziane tutte sdentate, le ragazze con il vestito migliore che sono la fine del mondo, i ragazzini che ascoltano composti, i contadini che non fanno massa indistinta, perché ognuno ha il suo sorriso, il suo gesto di saluto per l'ospite straniero, la sua battuta umoristica.

I comizi cominciano con il tributo ai monaci buddisti, con Sam Rainsy e gli altri dirigenti scalzi in ginocchio ai loro piedi, e finiscono con i monaci che ricambiano benedicendo tutti. Nel mezzo, c'è un lungo sogno collettivo, la speranza che le cose cambino, le parole sulla dignità di ciascun cittadino, il rifiuto che Sam lancia verso una "democrazia di terza mano", un sistema del quale accontentarsi. Talvolta il discorso scivola in un sapore di demagogia, ma è inoppugnabile: come è

possibile che le nostre campagne siano fertili ma povere? Come possibile che i khmer rossi siano ancora impuniti e alcuni addirittura al governo? Come è possibile che niente dell'ingente aiuto internazionale arrivi alla popolazione? Come è possibile che la Cambogia sia arrivata al punto di importare il riso dalla Thailandia? E perché tutta questa grande e minuta corruzione?

Se non fosse per le elezioni, dove tutti gli osservatori si aspettano almeno il raddoppio del partito di Sam Rainsy, la coalizione governativa dei comunisti e dei monarchici fa spallucce a queste filippiche: i risultati elettorali in buona misura si truccano come è accaduto le volte precedenti e Sam Rainsy non avrà la maggioranza, la torta della corruzione intanto si continua spartire senza troppe interferenze, e il mondo ha altro a cui pensare. Intanto, tanti che potrebbero votare l'opposizione non riescono a registrarsi nelle liste elettorali – fra questi molti monaci e operai.

Niente, tuttavia, pare scalfire il sorriso e la generosità dei poveri che anima questa gente nel buco di culo geopolitico nella quale vive. Nessuno s'interessa più alla Cambogia - è uno dei venti paesi più poveri al mondo, ma non è una minaccia, neppure la Sars è arrivata in queste contrade. Chi è sul posto, è sopraffatto dal cinismo. Gli ambasciatori europei snocciolano la solita solfa: 1) in Cambogia bisogna essere "pragmatici"; 2) il governo sarà anche corrotto, ma ha portato la stabilità; 3) basta con le geremiadi: adesso si sta meglio di prima e anche il livello di violenza e repressione politica è "accettabile" per un "paese così".

Poi, a cena fra i conforti del hotel Le Royal (bello, ma dove ogni dettaglio ricorda l'invenzione occidentale dell'orientalismo e il perdurare dell'estetica del colonialismo), sbottonano anche di più e tacciono l'opposizione democratica di irresponsabile, di utopistica – chiedere per il contadino delle risaie quanto ci aspettiamo per i cittadini del nord sembra a questi farisei della realpolitik non solo un atto di presunzione, quanto un rovesciamento della logica paternalista che vede nei poveri degli umili e rassegnati *per forza*.

Ben diversi gli americani. I fondi a stelle al governo sono appena briciole, si preferisce lavorare mettendo su unità della polizia capaci di contrastare la tratta dei bambini, formare osservatori elettorali e insegnanti. Non stupisce che a febbraio, quando Sam Rainsy era

minacciato di morte più del solito, si sia rifugiato per tre settimane nella cancelleria americana e non in un'ambasciata europea.

Così l'Unione Europea non va per la maggiore costà. Le organizzazioni locali indipendenti per i diritti dell'uomo e per l'osservazione elettorale non solo sono sostenute dagli americani ma non ricevono una lira dalla Commissione, ma manco hanno mai avuto un incontro con i nostri rappresentanti, in tutt'altre faccende affaccendati. I soldi della cooperazione vanno tutti al governo, via UNDP o via organismi statali, o a poche ong di sviluppo. Ci sarà tempo per sostenere la società civile, insistono i nostri diplomatici, adesso ci impegniamo nel "government building" (che piacere nel riempirsi la bocca di queste boiate di formule vuote), compreso l'allineato ambasciatore polacco, che debutta nel giro delle riunioni europee in Cambogia e che pure dovrebbe saperne qualcosa di più di transizioni.

Tutti si fanno uccellare dallo scaltro Hu Sen, presidente senza scrupoli. La cruciale Commissione Elettorale Nazionale è composta da cinque membri nominati dal governo e votati dal parlamento (dove Sam Rainsy ha una quindicina di deputati). Con disinvoltura l'unico partito escluso dalla rappresentanza nella commissione è quello d'opposizione – e fin qui passi. Ma con superficiale quieto vivere, l'UE, che pure è il principale donatore di questa farsa di commissione elettorale, non ha nemmeno avuto voglia di chiedere altri criteri di nomina. L'importante è che ci siano elezioni, seguirà la benedizione della democrazia "nuova", e dunque, abbiate pazienza, abbassate il tono delle rivendicazioni.

Questa visione di "un passo alla volta" è orba e ignorante: non si vuol vedere quanto ci racconta ogni transizione, ovvero che nei primi anni di cambio di regime, alle alte aspettative popolari corrisponde una disponibilità della società al cambiamento. Se il momento è buttato via perché ci si trastulla con i vecchi gerarchi riciclati e con la tolleranza degli intrallazzi, l'entusiasmo del cittadino si sciupa rapidamente, e alla fiducia per il nuovo subentrano la stanchezza e la frustrazione. Se non si usano bene i primi dieci, quindici anni di una transizione, se ci si accontenta della stabilità e poco altro indulgiando nelle cattivi abitudini, ci vorranno poi altri quarant'anni prima di riprendere il cammino delle riforme. Adesso c'è entusiasmo In Cambogia per il processo elettorale, ma dopo le prossime, se niente ancora cambierà, elezione diverrà anche qui sinonimo di presa di giro. L'idea del tempo della rinascita di un

popolo che venticinque anni fa è passato per due milioni di morti, il senso dell'opportunità da cogliere hic et nunc, sono assenti, spazzati via dalla prospettiva impiegatizia di una piccola rendita immediata.

Al Parlamento di Bruxelles la polemica sulla politica europea in Cambogia non è di oggi. Già furono chiesti e ottenuti avvicendamenti di personale in loco, già la missione elettorale dell'UE del 1998 (che confortò le frodi annunciando come quasi regolari le elezioni, ancora prima che fossero annunciati i risultati) è bollata come un fallimento che fa scuola. Ma paesi come la Cambogia - deboli, lacerati dagli stermini, piegati dalle mine che sono restate, privi di grandi ricchezze naturali - evidentemente sollecitano le voglie peggiori. A un centro di recupero di ragazzi di strada, messo su da un giovane francese e, questo sì, sostenuto dalla Commissione Europea, s'apprende qualcosa degli incubi del paese. Il 100% delle adolescenti sopra i quattordici anni assistite dal centro (in tutto circa 1.600 fra bambini e ragazzi) ha conosciuto lo sfruttamento sessuale. La pedofilia continua a prosperare nella pigrizia di troppi: le ambasciate occidentali s'impegnano per ottenere la scarcerazione dei connazionali arrestati per turpi attività, alcune di esse, si sussurra con sicurezza, hanno addirittura i loro giri di pedofilia riservati e protetti dalla polizia. Su tutto aleggia lo squallido caso dell'ex ambasciatore australiano, rimpatriato a seguito d'uno scandalo di pedofilia, e tornato a Phnom Penh come consulente del governo cambogiano...

Di fronte a certi macigni però, al centro di riabilitazione si fa di tutto: classi ordinate e pulite di alfabetizzazione, cantieri di insegnamento d'ogni sorta di mestieri artigianali, un ristorante che è una chicca nella vita ancora rilassata di Phnom Penh. Tutto è rigorosamente affittato, il governo non ha offerto un metro quadrato di locali, ma il faticoso riscatto è possibile.

Così, insieme a sua moglie Saumura Tionlung, Sam Rainsy, che ha conosciuto la prigione e il lungo esilio, ce la mette tutta. Partiti d'opposizione così in paesi poveri non se ne trovano molti (peraltro a Milano c'è pure una sezione italiana che raccoglie la diaspora cambogiana nel nostro paese). Alla sede del partito s'incontra ogni sorta d'umanità: una volontaria parigina, giovani entusiasti, una schiera di mutilati che trovano assistenza per reclamare uno straccio di pensione,

sindacalisti, fermenti e sensibilità tutti sospinti verso una ribellione civile al cospetto della volgarità della casta al potere.

Questo illuminato non violento cambogiano crede in una lezione che l'Europa affannata e pure l'Asia delle grandi masse indistinte, snobbano: l'importanza del particolare, il prendersi cura con devozione di un destino individuale, della deforestazione di un remoto distretto, dell'abolizione di una piccola tassa. In questo quartier generale ci si prende cura di tutti.

Certo, non è la strada più spedita per vincere le elezioni: fra le povere masse asiatiche, si fa prima a ridurre tutto a grandi schemi e programmi pluriennali governativi. Occuparsi del dettaglio è un esercizio faticoso. Ma come spesso capita, lo sforzo fa bene – e non so se il primo beneficiario di un'attenzione più esigente verso la dignità del cittadino sia la Cambogia o l'Europa.

Niccolò Rinaldi

Segretario generale aggiunto ALDE al Parlamento Europeo